

Il rapporto con il paziente oncologico e la sua famiglia

Mi è stato chiesto di raccontarvi la mia esperienza ultradecennale di volontaria A.V.O. accanto ai malati oncologici ed ai loro familiari.

Io scriverò anche a nome di tutti i miei compagni, che come me hanno vissuto l'emozione e il privilegio di stare accanto a degli amici, ascoltarli, sostenerli e condividere con loro, in quei momenti di paura e di sconcerto, un periodo difficile della loro vita.

È però necessario che vi illustri prima chi è il volontario ospedaliero: è un amico sconosciuto che, opportunamente istruito ed a mani vuote, si avvicina ad un amico in difficoltà e cerca di entrare in sintonia con lui, lo ascolta, accoglie le sue ansie, le sue paure e le sue speranze. Le sue *speranze*, sempre e in ogni caso, perché, anche se a conoscenza della gravità della sua malattia, il desiderio di *farcela* è sempre presente.

Ho parlato di *mani nude* perché le nostre mani devono servire solo per stringere lievemente le loro mani, per trasmettere calore ed affetto e sottolineare quell'attenzione che un amico sofferente e spaventato si aspetta da chi è lì per lui, per ascoltarlo, per comprenderlo.

Testimonianze? Quante! E tutte esemplari, dolcissime, toccanti:

FRANCESCA: veniva da Niscemi (Caltanissetta), da sola (il marito doveva lavorare), 3 figli in tenera età. Era venuta alla ricerca di quella salute che le spettava di diritto, perché – affermava - «i miei figli li voglio crescere io!»

La situazione era grave, più volte è tornata e più volte ha dovuto subire interventi severi.

Andavamo a prenderla all'aeroporto e una volta ci confidò che di Milano conosceva solo la strada da Linate al Sacco. Chiesi il permesso di farla uscire un sabato pomeriggio e la condussi a vedere i luoghi più significativi di Milano, in pasticceria a prendere un tè... sembrava guarita!

Francesca a Milano ha trovato medici ed amici che l'hanno curata e amata, ma non ha potuto raggiungere lo scopo di crescere i suoi figli!

ALDO: un gigante! Carattere forte e deciso, sceglieva lui i volontari con i quali intrattenersi. Combatteva assieme ai medici delle lunghe battaglie. Voleva *farcela*.

Nel corso dell'ultimo ricovero, i medici lo informarono che non ritenevano - data la situazione - di procedere ad un altro intervento.

La prima reazione è stata di rabbiosa disperazione e poi... il giorno successivo mi chiese di sedermi accanto al suo letto e mi fece leggere la lettera che intendeva consegnare al Primario di Chirurgia, con la quale lo scongiurava - ci fosse anche solo una probabilità su un milione - di non negargliela. Quel primario e la sua equipe non gliel'hanno negata!

Queste sono solo due delle tante testimonianze che dimostrano la consapevolezza, da parte dei pazienti, della loro reale situazione e la conseguente gestione della stessa.

Non meno toccanti sono i rapporti con i familiari: quasi tutti ancor più disarmati dei malati stessi, ancor più spaventati di fronte ad una notizia che, quasi sempre, per loro suona come una sentenza.

La reazione, comune a quasi tutti, è quella di nascondere al loro caro la realtà, vogliono che il medico racconti qualcosa di credibile con i sintomi sofferti, ma che la parola terribile non venga mai pronunciata, perché - a loro avviso - l'interessato non potrebbe sopportare quella terribile realtà.

Occorre trovare delle scappatoie, chiedono anche la nostra approvazione alla loro decisione, hanno deciso di *proteggere* la persona che amano da ciò che non potrebbe accettare.

Il compito del volontario, anche in questo caso, non è meno delicato: occorre star loro vicini, ascoltarli, accogliere le confidenze (quante toccanti testimonianze di sacrifici vissuti insieme nei tanti anni di convivenza, di difficoltà superate insieme per crescere i loro figli), permettere loro di allontanarsi per qualche istante per andare in giardino a fumarsi una sigaretta.

Ma, anche in questo caso, il compito del volontario è quello dell'ascolto, attento e partecipe, esserci per consolare, per essere vicino in un momento di grande difficoltà.